

L'iniziativa giudiziaria colpisce molti leader che stavano riciclandosi per il Ccd e Forza Italia

Rino, il Richelieu barese

«La politica è sangue e merda», è una delle frasi più famose, forse non la più felice, di Rino Formica. Il Richelieu barese di Battino Craxi. Del suo grande capo amava tutto, ma non la corte dei miracoli che affollava il garofano. Erano tutti «nani e ballerine», altra frase famosa, questa volta felice. Nato 68 anni fa a Bari, Formica era commercialista, professione che il Dc Andrea gli ricordò. Tanto bastò per causare la crisi del governo Spadolini nel novembre '82. Formica è entrato in Parlamento, come senatore, nel 1979, diventando subito ministro dei Trasporti nel secondo governo Cossiga e nel governo Forlani, delle Finanze nel primo e nel secondo governo Spadolini. Nell'83 è stato rieletto, ma come deputato, e a Montecitorio diventa il presidente del gruppo socialista e fa parte della commissione d'inchiesta sulla P2. È stato più volte ministro e parlamentare fino alle elezioni del '92.

Vito e la fuga di Kappler

Da Giulio Andreotti a Ciriaco De Mita passando per Forlani: la biografia politica di Vito Lattanzio, esordì nel 1956 e per 34 anni è stato parlamentare, è lo specchio fedele di una certa stagione della Repubblica e del «cursus honorum» dei suoi protagonisti. Più volte ministro, al Lavoro, ai Trasporti, alla Protezione civile, ha guidato il dicastero della Difesa nel terzo governo Andreotti ma si è dovuto dimettere dall'incarico, nel 1977, stroncato dalla fuga del criminale nazista Kappler dall'ospedale romano del Celio. Nella Dc Vito Lattanzio ha sempre esercitato un grande peso elettorale attraverso un controllo serrato del partito in Puglia dove è stato uno dei big-boss della politica. Prima vicino alle posizioni di Andreotti, se n'è distaccato gradualmente per assumere posizioni vicino a Forlani e al centro moderato.



Il procuratore antimafia Bruno Sicari, durante la conferenza stampa di ieri a Bari, sotto, il sindaco della città pugliese Memola

Manette al direttore della «Gazzetta» Redazione sotto shock

■ BARI È la prima volta che accade il direttore di uno dei principali giornali nazionali arrestato in un'inchiesta sugli intrecci tra politica, criminalità e affari. È toccato a Franco Russo, dall'agosto scorso al vertice della Gazzetta del Mezzogiorno, ultracentenario quotidiano di Bari e della Puglia. Cinquant'anni foggiano era succeduto ad Antonio Spinosa e nel primo periodo della sua direzione aveva guidato il giornale dapprima su una linea di moderato appoggio a Berlusconi e di smodato sostegno al leader locale di Alleanza Nazionale Giuseppe Tatarella, poi in una più cauta equidistanza che negli ultimi tempi aveva addirittura aperto le colonne del giornale ad autorevoli esponenti nazionali della sinistra. Tutto secondo i voleri dell'uomo alla cui ombra aveva sempre vissuto dentro e fuori del giornale Stefano Romanazzi, imprenditore da tempo convertitosi alla finanza ed alla rendita immobiliare fino a qualche giorno fa editore della Gazzetta in società con Giuseppe Gorjux. I due infatti hanno deciso di separarsi e nuovi soci amici di Gorjux avrebbero nei prossimi giorni rilevato le quote di Romanazzi nella Gazzetta. In cambio Gorjux ha già ceduto a Francesco Caltagirone, palazzinaro romano e cognato di Romanazzi, le sue quote nella società che edita il Mattino di Napoli. Russo per il momento era restato al suo posto anche se aveva messo a disposizione di Gorjux il suo mandato. In mattina stava per uscire di casa per una tristissima incombenza: il funerale di suo padre. Invece ha trovato ad aspettarlo i carabinieri. Sulla sua ordinanza di custodia cautelare due reati gravissimi: estorsione e corruzione. Non è facile immaginare e capire cosa è successo nel palazzetto di via Scipione Africano che ospita la Gazzetta. La redazione si è popolata di giornalisti fin dalle prime ore del mattino mentre il consiglio di amministrazione della Edisud in rapida successione prima dava notizia di una lettera di autosospensione di Franco Russo e poi della decisione di affidare il giornale allo stesso Gorjux che sarà affiancato dal condirettore Lino Patrino. Poi sono stati moltissimi i giornalisti della Gazzetta oltre a quelli che erano lì per servizio a partecipare alla conferenza stampa a Palazzo di giustizia. C'era chi si è abbandonato stanso su una sedia mentre il procuratore nazionale antimafia aggiunto Alberto Mantavoli faceva amare considerazioni sulla oggettiva limitazione del diritto dei cittadini all'informazione che il comportamento dei mezzi di informazione (non solo della Gazzetta perché senza essere accusati reati specifici, numerosi altri giornalisti di diverse testate sarebbero entrati nel sistema di favori e compiacenze creato da Cavallari) e chi ostinatamente e orgogliosamente ha fatto domande qualificandosi come giornalista della Gazzetta come a rimarcare non solo le differenze tra uomini diversi ma la differenza che c'è tra un giornalista e un giornale. In redazione nel pomeriggio un'assemblea difficile che ha approvato un documento che esprime piena fiducia nell'operato della magistratura per il lavoro per confermare il giornale che questa mattina sarà in edicola. «Una bufera di arresti eccellenti su Bari» è il titolo di prima pagina. L.L.Q.



La grande retata «spazza» Bari Presi Formica, Lattanzio e il sindaco Memola

Trentuno arresti eccellenti in Puglia per la malasanità privata ingrassata dai miliardi pubblici sono agli arresti domiciliari i due ex ministri Vito Lattanzio e Rino Formica in carcere il sindaco di Bari Giovanni Memola, una decina di amministratori che stavano per ricandidarsi nelle liste del Polo delle libertà. Al centro dello scandalo l'impero delle cliniche costruito da Cicci Cavallari Pompava mille miliardi l'anno dalla Regione.

Per ora trentun arresti fra ex ministri, giudici, politici e le loro corti

LUIGI QUARANTA

■ BARI La grande inchiesta barese sulla sanità privata e sull'intreccio di interessi politici, affaristici e mafiosi che gravitavano intorno all'impero di Francesco Cavallari, presidente delle Case di Cura Riunite, è arrivata ieri mattina alla sua prima drammatica svolta. I due arresti di lunedì (il vice presidente della giunta regionale Franco De Lucia e l'assessore regionale alla Sanità Michele Colopino, accusati di corruzione per aver intasato 50 milioni ciascuno per bloccare una delibera che avrebbe ridotto gli introiti di Cavallari) erano solo l'antipasto servito dalla Procura della Repubblica. Il piatto di portata lo ha preparato per ten mattina la Direzione distrettuale antimafia con 31 arresti (più quattro ordinanze di custodia cautelare notificata in carcere). E per i prossimi giorni si preannunciano sostanziosi contorni ed altre saponitissime portate. Dietro le sbarre, per ordine del giudice Concetta Rissotto, su richiesta dei sostituti procuratori Giuseppe Chiesi e Giuseppe Scelsi della direzione distrettuale antimafia di Bari e del procuratore nazionale antimafia aggiunto Alberto Mantavoli e del sostituto della Dda Corrado Lamberti applicati a Bari sono finiti due padroni politici della città lungo tutti gli anni Ottanta e il democristiano Vito Lattanzio e il socialista Rino Formica, una parte delle loro corti portaborse e tripartite di cui i quali il sindaco in carica di Bari Giovanni Memola e già sindaco in procinto di ricandidarsi nelle liste del Ccd il consigliere regionale Nicola Di Cagno, eletto nel Pli e poi trasferito in Forza Italia con la sua segretaria e poi il direttore della Gazzetta del Mezzogiorno Franco Russo, un colonnello e due sottufficiali della Guardia di Finanza e magistrato in pensione imprenditori vani (accusati di false fatturazioni), manager delle Case di Cura Riunite e un nutrito gruppo di aderenti ai clan malavitosi di Antonio Capriati e di Savino Parisi. Secondo quanto dichiarato da uno dei sostituti procuratori che ha firmato le richieste di sarebbero anche dei latitanti, si tratterebbe di altri nomi noti della vita politica barese. L'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia va avanti da più di due anni, alla sua origine il rinvenimento negli uffici della Geroservice, la società di servizi del gruppo Ccr di un elenco dei dipendenti con relativi sponsor della loro assunzione, si trattava di costoro che in genere, indifferente di uomini politici e di altri maggiorenti della città (magistrati compresi) e di malavitosi. Parallellamente la Procura della Repubblica aprì un'inchiesta sui rapporti tra Regione Puglia e mondo della sanità privata. L'anno scorso a maggio Francesco Cavallari fu arrestato proprio per truffa aggravata, falso e altri reati contro la pubblica amministrazione. Mentre era in carcere fu raggiunto da una seconda ordinanza di custodia cautelare per associazione a delinquere di stampo mafioso. Ed il autunno scorso ha deciso di collaborare

con gli inquirenti. Gli arresti di ieri e dell'altro ieri sono dunque anche il frutto dei suoi racconti. In particolare i membri dei clan criminali del genere di Cavallari Paolo Biallo e un dipendente delle Ccr (quattordici persone in tutto) sono accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso che «si proponeva lo scopo di commettere delitti» e di acquisire il controllo di attività economiche di autorizzazioni e servizi di pubblico interesse nonché di realizzare profitti e vantaggi ingiusti per sé e per altri anche attraverso la manipolazione del consenso elettorale in favore di candidati in grado di assicurare appoggio e copertura nelle sedi istituzionali. Al gruppo dei colossi bianchi arrestati è contestato invece di generare il reato di corruzione (per Formica e Lattanzio specificato «in atto contrario ai doveri di ufficio») per i politici e di anche il finanziamento illecito ai partiti. Bruno Sicari, procuratore nazionale antimafia, è venuto ieri mattina a Bari per partecipare alla conferenza stampa sull'operazione «Speranza» ha annunciato che uno spezzone dell'inchiesta quello che riguarda alcuni magistrati baresi è per competenza nelle mani della procura di Potenza ed ha ricordato le difficoltà («inteme ed esterne al Palazzo di Giustizia») in cui questa indagine è andata avanti. Parole accorate. Sicari ha rivolto ai cittadini baresi invitati ad assumere in prima persona un ruolo attivo nella ricostruzione di un clima di legalità e di fiducia in città

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

■ BARI Benvenuti alla clinica Mater Dei, capitale dell'impero sanitario costruito a suon di miliardi di pubblici da un anonimo rappresentante di medicinali con l'aiuto interessato e partecipe di un bel gruppetto di potere composto niente meno che da due ex ministri, un ex presidente di Regione, il sindaco in carica, un ex deputato, tre consiglieri regionali, un mazzetto di ex consiglieri comunali e assessori e un codazzo di magistrati giornalisti e malavitosi. Siamo alla periferia sud di Bari, zona di nuova espansione, grandi palazzoni per uffici, ospedali pubblici e privati hanno sostituito le antiche ville padronali che una volta stavano ai bordi della strada per Taranto.

Certimonia con De Lorenzo

Dall'album di famiglia della Prima Repubblica ecco una scena madre, fatidica e splendente, nel 1990 la Mater Dei inaugurò una pompa magna, il ministro De Lorenzo. In quella clinica, anzi brillava al centro di una costellazione di fedeli, necessari privati superconvenzionati con tutto ciò che c'è da convenzionare: raggruppamenti nella sigla poco fantasiosa Ccr che significa «Case di cura riunite» da Francesco Cavallari, potente amico di potenti che parla a distanza con la magistratura dal l'ultimo passato dono essere stato arrestato per associazione mafiosa. Il signor Cavallari, oggi in libertà grazie alla sua piena confessione e a cospiquo chiamati di corrotti, era sapeva tanto da poter decapitare un'intera classe dirigente cittadina e la sua parte più blasonata, anche se recentemente per sintonia con Formica e Lattanzio aveva tentato anche quella via di rampante riciclaggio nel Polo della libertà in questo scacco in cui che provava.

Trentuno eccellenti in manette, voci di altri imputati e d'uno prossimo in fase di nuovo arresto. I nomi che si diceva a ridosso per le ragioni di Lattanzio e Ccd si sono improvvisamente spenti dopo la notizia di un gravissimo vizio. Tutto era pronto per un'arresto in pieno, il vizio era venuto. C'era chi si era scalfato a scalfando i muscoli, ora che

Cavallari è fuori gioco, amministrazione controllata e cassa integrazione per mille duecento su quattromila e cento dipendenti. Un uomo intasava mille miliardi l'anno per affitti convenzioni rette e in incassando da una regione come la Puglia che sta dichiarando quasi bancarotta. Aveva 1.000 posti letto. Direte voi, moltiplichiamo 305 giorni per 1.000 e avremo il fatturato. Macché! La multa era consegnata in modo da moltiplicare i giorni di invero, ancor più della capienza di collegi giornalisti interrogato dal magistrato ha scoperto, per esempio, che per una Tac ambulatoriale gli erano stati segnati a sua insaputa 3 giorni di degenza nelle cliniche della Ccr.

Emarginato e reintegrato

Da Andreotti a Piccoli, a Forlani a Cava, «zio Vito» sembrò allora un uomo finito e invece il Ccd lo ripulì in un incarico di governo e al commercio estero nel settembre del '92. Dal capo Giulio. Messa in margine e non più ricordata da Martinazzoli, l'ex consigliere di dopo qualche focus, presentò il suo studio di via Frattola Rossa, nella cittadina quartiere Mottone di Bari, in quegli anni domini a Roma. Intorno a Bari è stato preso il suo fedelissimo uomo ombra, Michele Calderoli, agente generale dell'Ira nel capoluogo pugliese. L'altro grande «zio» di Bari, Rino Formica, è tutt'altro che di persona, è già stato per un anno in carcere, è stato per un anno in carcere, è stato per un anno in carcere. Analizza ogni giorno il telegiornale «zio Rino» in colui che pe-

dieci contemporaneamente negli anni. Ci quanto attenzione al ceto medio e alla modernità, sintetizzandosi con una città che si vantava di essere una Milano del sud o a preferenza la California del nostro Meridione. «La politica è sangue e merda», confidava tranquillo e sicuro gli contro lo spettacolo di sarti e balline ingaggiati da Bettino. Quando fece pace con lui a Bari siglò un accordo di ferro proprio con «zio Vito», immortalato da un paginone della Gazzetta del Mezzogiorno. Si parlava di alta politica. Dc e Psi sono destinati a collaborare, borbottava un po' zigagliai do con la sua proverbiale polipetia in bocca «zio Vito». «Ci sarà Bettino dopo Giulio? Vedremo», si scaldava il cuore, non troppo profetico «zio Rino». Dopo il crollo del Psi Formica è entrato nella politica attiva. A Bari non viene più speso adesso che la moglie e tragicamente morta in un incidente stradale da queste parti. La città non gli è stata mai troppo generosa quanto a preferenze elettorali, tant'è vero che una volta nel 1979 si fece eleggere senatore a Milano.

Il patto fra due

Ora di quel patto con Lattanzio e magistrati un composto come finanziario. L'ingegnere «zio Vito» Cavallari avrebbe dato un miliardo. La metà a «zio Rino», 200 milioni per l'ex deputato Psi Franco Biagini, altri cento all'ex presidente della regione Michele Bellomo, di Per tutti dicono e decine di assunzioni in cliniche. E ormai qui a Bari Formica ha sono ex ministro. Di suo nome l'incarico è rimasto in pista, coinvolto nelle operazioni. Spicciati, arrestato in casa l'altra notte in pieno centro, era il sindaco in carica Giovanni Memola, ingegnere, imprenditore edile, noto distributore di fazzolette alle agenzie di stampa durante l'epoca del crollo, era stato eletto primo cittadino nel luglio 1991. Ma come se fosse passato un secolo, Memola, oggi costituito il gruppo di Centro moderato e il cuore gli fratelli e il numero due se. Dall'arrivo del Ccd e di Forza Italia, Dall'arrivo di Michele Polizza, il «spedizioniere» che consiglia ai ministri di Ccr, il Ccd ha dimesso o mandato in esilio o licenziato il più o il meno di via Frattola Rossa, nella cittadina quartiere Mottone di Bari, in quegli anni domini a Roma. Intorno a Bari è stato preso il suo fedelissimo uomo ombra, Michele Calderoli, agente generale dell'Ira nel capoluogo pugliese. L'altro grande «zio» di Bari, Rino Formica, è tutt'altro che di persona, è già stato per un anno in carcere, è stato per un anno in carcere, è stato per un anno in carcere. Analizza ogni giorno il telegiornale «zio Rino» in colui che pe-

l'uno consigliere regionale a vita, ex presidente della giunta, si disse via dal Psi, annunciò il voto nel Pli e in carcere. E l'altro, con una per la gloria dello scultore, un fondatore di Alleanza Nazionale, Francesco Antonucci, che si chiama malavitosamente fuori dal l'ipotesi di alcune candidature di Umberto II, lo scolorimento del volto e il tracollo. Aveva di Bari e il solito foglio che si sono mischiati a palume.

Per ora il suo ragguaglio della lunga vita di lui, l'ultimo di cui è quella di Bari, è un'inchiesta che è stato spuntato un punto. Ma non è tutto. Nel 1992 il suo nome sulla lista di una federazione di altri. In alcuni casi anche sull'appoggio di potere che legava Cavallari alla giunta di amministrazione pubblica. Così si può scoprire più tempo che Ccr, dopo aver vinto un campagna di assunzione, si ripete in gli ambienti della magistratura di Bari, per essere poi uscio-

naire, una manifestazione di donne che convince il proprietario di un'azienda di disordine e cederla all'Ucr e che, con un giro vorticoso di fatture false, aveva costituito un fondo per i pagamenti in nero. Per l'occasione i finanziamenti erano destinati all'impresa elettorale di Bari, amministrative del '90 e alle politiche del '92.

A più presto in into, lavoravo sulle inchieste. La corruzione e il finanziamento ai partiti si riferisce come infatti, al di là per 80 miliardi di mesi di parte della Regione Puglia dell'istituto. Un elogiato con sede nella Mater Dei. Affitto di sedi non si è delle mani. Ma di tutto, ma di come il mio. Invece, lavoravo con i nomi del prete, gli altri, Cavallari, prima anni Ottanta, aveva costituito l'istituto. C'era un'istituzione che offriva all'ente pubblico per il debito, con la condizione di un'altra non aveva attività di una sede.

PER CHI HA LA MUSICA DENTRO.

Musica 9

Settimanale di rock e altro. In regalo con Repubblica ogni mercoledì.